

- 1     lo e te, dello stesso grembo frutti,  
        in un'età che non porta dolori,  
        in realtà privata, senza lutti,  
tra m' e te, chiusa a chi ne sta fuori.  
        Dalla distanza ignar' e distrutti,  
        ora riuniti, ora i malori.  
        Perciò scrivo con sentito amore  
        su ciò che accompagna il dolore.
- 9     Quando vivacità era presente,  
        del seguente istante in attesa,  
fugge la noiosa quiete, fremente;  
        ora sei in una vasca arresa,  
ardu' ascesa dal malo recipiente.  
Chi ti rinchiuse, in vita, sospesa?
- 15    Nella smorfia o nel goffo boccone,  
        il rossore del tu' viso rivolto  
a me, con guance, del sano, icone;  
        ora, col tenero riso sepolto,  
        è avvolto dal gelido pallore.  
Chi ti risucchiò, per bocca, il volto?
- 21    Scattante se n'andava la pupilla,  
        'na scintilla, sul volto mai risiede,  
non restava, ma sempre fu arzilla;  
        ora, sfiāncato l'occhio si siede,  
        da 'na fede all'altra lui oscilla.  
Chi ti rubò, dell'anima, la sede?
- 27    Viva, dei principi t'interessasti,  
        ché non guasti ai puniti amori  
di color' che la morale vuol' casti;  
        ora par', spenti gl'ideal' fervori,  
che coi cuori combattere non basti.  
Chi t'estinse, della vit', i valori?
- 33    Il tempo a te esterno scorreva,  
        e pareva ti mancasse coscienza  
che la vita, con esso, procedeva;  
        ora graffia del tempo la movenza,  
        sofferenza l'alma tua solleva.  
Chi ti diede, di morte, conoscenza?
- 39    Sort'l sol', sarà lei redenta per lo  
braccio suo ch'ha grande arditezza;  
        ancor gelida quella sol' manina  
sul massiccio e nero collo giace  
d'un antico cavallo, cui da muso  
schiacciat'esce lo scalpitante suo  
fervor nel su' respiro sciolto, quindi  
chiaccheri'a cenerini occhi muti.

---

## Nozioni biografiche necessarie

Io e mia sorella siamo nati a Genova, rispettivamente nel 2003 e nel 2006. Fin dalla mia infanzia, nostro padre andò a lavorare all'estero, prima in Austria e poi in Svizzera. I nostri genitori divorziarono pochi anni dopo la nascita di mia sorella, e, non essendo stati mai in grado di trovare accordi, la faccenda si complicò costandoci ingenti spese per avvocati, l'autorità di un giudice e molta serenità. Tuttavia, finite le medie, decisi di trasferirmi da mio padre mentre mia sorella rimase a Genova con nostra madre. Là imparai il tedesco e al secondo anno frequentai la scuola cantonale svizzera, dopo tre anni di residenza mi trasferii nuovamente a Genova, tornando a vivere con mia sorella e nostra madre. Non appena concretizzatosi il mio secondo trasferimento, mia sorella iniziò a riavere malanni di carattere psichico, i quali si manifestarono successivamente in problemi alimentari. Tutt'ora è ricoverata al Gaslini nel reparto di neuropsichiatria infantile. Sono ora chiariti i vv. 5-6.

---

## Il ruolo dei ricordi

“Perciò scrivo con sentito amore  
su ciò che accompagna il dolore.”

Questa è la conclusione della prima ottava, versi che contengono il vero filo conduttore delle coppie di terzine che seguiranno. Senza nominare la parola *ricordo*, essa traspare dalla contrapposizione di amore e dolore. Infatti, tutte le strofe successive si riferiranno ad una specifica tipologia di ricordi, ossia quelli causati dalla tensione provocata a sua volta da avvenimenti dolorosi di uno stretto legame affettivo. Quasi a protezione dello stesso legame, riemergono ricordi di momenti o caratteristiche specifiche in cui l'amore si manifestava maggiormente, viene quindi naturale il paragone di questi con il drammatico presente. Per mezzo del confronto si realizza quanto i ricordi appartengano solamente al passato, ciò, non retto a pieno dalla forza d'animo, sfocia in una domanda che, gridata dalla più spaesata disperazione, cerca il responsabile dell'angoscioso cambiamento. Verrà messo fine a questo stato solo con l'ultima ottava che immergerà la problematica nella fantasia.

---

## La leggenda di Natale

Il secondo verso della poesia (*“in un'età che non porta dolori”*) è appositamente molto simile al secondo verso della canzone di De André *La leggenda di Natale* (*“Avevi l'età che non porta dolori”*) dell'album *Tutti morimmo a stento*. Il nesso, portato alla luce dalla somiglianza dei versi, ha origine da due particolari della scena che la canzone presenta (e non tanto dal messaggio<sup>1</sup>). Il brano, in breve, mostra la brusca interruzione dell'infanzia di una bambina a causa di una violenza carnale subita nella notte di Natale. I punti che intendo mettere a fuoco per poter paragonare questo brano alla poesia sono due: la bruschezza dell'interruzione e l'impatto che l'evento ha avuto nelle fasi successive della vita.

Lo stato infantile è indubbiamente scosso in quanto vengono modificate due delle qualità che più lo caratterizzano: l'assenza del dolore e la leggera fantasia che rallegra il mondo. Il dolore arriva con il manifestarsi della malattia (nel caso di mia sorella) o della violenza (nel caso della canzone), di immediata conseguenza il mondo fantastico viene appesantito dalla concretezza del male. Nonostante il dolore possa alleviarsi fino a sparire, la sua esperienza sulla bambina è destinata a rimanere impressa, lei quindi, non potrà più fantasticare come prima; contaminata dal ricordo sarà d'ora in poi costretta al grigio mondo degli adulti.

Passando al secondo punto, riconosco una differenza essenziale nei due casi a confronto, lo violenza è un dolore dalla durata determinata e che, soprattutto, ha fine certa indipendentemente dall'agire della vittima. La malattia psichica, invece, vede la coincidenza (almeno parziale o apparente) di vittima e causa del danno, da ciò segue l'inesistenza del colpevole e quindi necessita una responsabilizzazione di sé, essendo l'unica via per giungere al termine del dolore.

---

<sup>1</sup> Per l'interpretazione completa della canzone e del suo messaggio si veda il mio articolo di Gennaio 2021 per *il Cassinista* dal titolo: *“La leggenda di Natale”*, lo si trova allegato.

Data questa differenza prevedo due diverse evoluzioni dei casi, la vittima dello stupro, che non ha avuto occasione di liberarsi attivamente subirà ulteriormente l'omertà; di questo trovo conferma nel testo della canzone "*Ma ancora alla luna vorresti narrare / la storia d'un fiore appassito a Natale.*". Invece credo che per mia sorella l'evoluzione debba essere ben diversa, essendo stata la sua razionalità ad aver, se pur lentamente e con sofferenze, espulso la malattia. Prevedo quindi, come conseguenza, la responsabilizzazione di sé, una migliore capacità di riconoscersi causa delle proprie azioni senza necessità di delegare ad altri le conseguenze di esse, parole molto simili a quelle adoperate da Kant<sup>2</sup> descrivendo le caratteristiche necessarie per diventare maggiorenni.

---

## Sulla quarta e quinta doppia terzina

Le ultime due terzine sono strettamente collegate da un rapporto di casualità che viene interamente spiegato nel libro *L'ospite inquietante* di Umberto Galimberti<sup>3</sup> da cui presi spunto per la composizione. Riassumo cercando di perdere quanta meno chiarezza mi è possibile. Il filosofo mette in luce le conseguenze del materialismo moderno, di cui la principale è il nichilismo, in particolare nelle menti di noi giovani, nati in una società così strutturata. Portando numerosi esempi tra fatti di cronaca ed esperienze personali, Galimberti attribuisce a questa condizione la maggior parte dei mali caratteristici dei giovani degli ultimi decenni, tra cui l'affinità alle droghe<sup>4</sup>, l'immoralità di fronte ad atti violenti e la svogliatezza di vivere. L'instabilità dei valori viene preannunciata nella strofa ancora precedente, al v. 25. Questo è il nesso tra la perdita dei valori (come il battersi per i diritti LGBT ai vv. 28, 29) e la realizzazione della morte. Ad eccezione delle precedenti domande a fine doppia terzina, nate senza risposta, presumo che a queste (vv. 32, 38) Galimberti risponderebbe con la diffusione del materialismo/utilitarismo moderno; ciò *spense i valori e perciò le diede della morte conoscenza*.

---

## Sull'ultima ottava

Ogni aspetto che caratterizza la poesia viene stravolto nell'ultima ottava, radicalmente diversa in ogni suo dettaglio. Trascurando temporaneamente la metrica, trattata altrove, le differenze più evidenti si riscontrano nei campi semantici delle parole adoperate, questi lasciano intendere speranza e vitalità (*arditezza, scalpitante, fervore, massiccio, chiacchieri*). Infatti la strofa è spinta da sfavillante ed irrazionale fede nel futuro che abbaglia essendo preceduta dalle tonalità cupe delle strofe precedenti. L'insensatezza di questa speranza trova espressione nei tempi verbali, inizialmente indicano un ipotetico futuro (*sorto' l sol, sarà*), successivamente lo immaginano nel presente (*giace, esce, chiacchieri*) scordando la realtà. In maniera opposta alle strofe precedenti, in cui sentimento e razionalità si trovavano in contrasto gettando domande prive di risposta, in questa strofa entrano in sintonia nell'uso della metafora che vede la passione come autrice del sentimento da esprimersi e la ragione come creatrice del paragone. L'immagine quindi, può essere riassunta in poche righe: Francesca durante l'alba, è raffreddata ma trova calore in un cavallo nero al suo fianco, brutto d'aspetto e scalpitante, sul cui collo lei poggia la mano; in fine chiacchiera liberamente col cavallo guardandolo nei suoi occhi grigi. L'immagine è statica, non viene descritto alcun movimento, due sole sono le eccezioni e indicano i punti cardine della metafora: il cavallo (col suo respiro) ed il sole (sorto da poco).

La metafora presenta una futura risoluzione della malattia successiva allo stato descritto nelle strofe precedenti, in cui lei possa iniziare una nuova vita. Il calore è il simbolo di vitalità, esso ha due fonti, il sole ed il cavallo. Entrambe si rifanno a metafore platoniche ed entrambe hanno una sostanziale variazione dall'originale. Per quanto riguarda il sole, esso rappresenta i valori, ma non quelli eterni ed universali come per Platone, bensì si riferisce a quei valori di cui si piangeva la perdita nelle ultime due doppieterzine, i valori soggettivi, già trattati. Il cavallo invece è tratto dal

---

<sup>2</sup> Immanuel Kant, "*Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung? und andere kleine Schriften*", Holzinger, 2016, Berlino.

<sup>3</sup> Umberto Galimberti, *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano, 2007

<sup>4</sup> Per approfondimento sulla tematica della connessione con le droghe si veda il mio articolo di Febbraio 2021 per il *Cassinista* dal titolo: "*Galimberti, un drogato e De André*", lo si trova allegato.

mito della biga alata. Dei due cavalli vedo, non la domabile forza irascibile, ma il cavallo concupiscente (nero e malfatto) come quello che potrà dare la maggiore vitalità, in particolare ad un adolescente che ha appena subito una tale sventura. Riassumendo, le due fonti di calore sono il sole e il cavallo, quindi i valori soggettivi e la forza concupiscente.

Annesse alla metafora principale, sono altre citazioni, proseguo con la loro evidenziazione ed il successivo chiarimento.

“Sarà lei redenta per lo braccio suo ch’ha grande arditezza” questa non è altro che la traduzione di “*Er ist befreit / durch unsres Armes Tapferkeit*” uno dei primissimi versi dello *Zauberflöte* di Mozart. La traduzione, tuttavia, oltre a mancare di fedeltà, ha una chiara differenza, *unsres* significa *nostro* ed è riferito a *Armes* (braccio), sarebbe quindi letteralmente da tradursi con “Lui è liberato attraverso la forza del nostro braccio”. Per capire l’intenzione dietro la variazione riassumo in breve la prima scena del *Flauto Magico*: Tamino si ritrova subito inseguito da un drago, non appena esso lo raggiunge, lui, terrorizzato, sviene; a suo soccorso giungono le tre Dame della Regina della notte che lo salvano, sono loro, quindi, a cantare la gioia per il salvataggio di Tamino. Parallelamente al collegamento con *La leggenda di Natale* voglio sottolineare come sarà lei stessa a liberarsi dalla malattia. Inoltre ricordo quanto fosse centrale il tema della rivalità tra il giorno e la notte nella trama dell’opera, un contrasto caro anche a questa ottava, come spiegato precedentemente con il ruolo del sole contrapposto al notturno nichilismo.

Al terzo verso dell’ottava invece troviamo una citazione ad una delle arie più famose della Bohème di Puccini (“*Gelida manina*”), un inno alla passionalità in particolare se espressa per mezzo della poesia. Viene quindi ripreso il tema del cavallo concupiscente, spiegando come una vigorosa passione possa portare apprezzamento per la vita.

L’ottava si conclude con una citazione di carattere mascheratamente contrastante con le precedenti, riprendendo i toni del resto della poesia. L’ultimo verso, infatti, contiene due riferimenti, il primo, come già riportato, è al mito della biga alata di Platone, riprendendo precisamente le parole della traduzione di Giovanni Reale: “di collo massiccio, di naso schiacciato, di pelo nero, di occhi grigi”<sup>5</sup> si nota la corrispondenza di “*cenerini occhi*” con “*occhi grigi*”. A distinguersi invece è il secondo riferimento che si concentra su tre parole: *chiacchieri*, *cenerini* e *muti*; parole che riprendono il verso di Catullo: “*et mutam nequiquam alloquerer cinerem*”. Il carne 101, da cui è tratto il verso, è dedicato alla morte del fratello, dà quindi una connotazione estremamente pessimista alla poesia, affinché le venga conferita quella contraddittorietà tipica dei moti passionali e la ripresa del clima precedente a questa strofa.

È proprio questa intreccio di riferimenti a rendere complessa la completa comprensione dell’ottava ed, inoltre, le conferisce un coinvolgimento personale meno evidente. Ciò viene marcato anche riferendomi a lei in terza persona e non più in seconda.

---

## Sulla metrica:

La metrica nella poesia, oltre a conferire musicalità, serve a darle un ordine. Permette quindi la sua suddivisione nelle strofe e, per quelle centrali, il loro ulteriore smezamento. Infatti, segnando la rima interna tra parentesi nelle strofe di sei versi riusciamo a distinguere due parti grazie alla predominanza di una rima: A(A)BA / B(B)AB. Tuttavia viene mantenuto un nesso tra le due metà tramite la condivisione di una rima. Per questo motivo ho chiamato le strofe così strutturate *doppia terzina*. Il vocabolo deriva dalla teoria musicale in cui vengono così denominati due gruppi di tre note di uguale durata ai quali viene conferito diverso accento, al primo forte, al secondo debole<sup>6</sup>; lo stesso vale per queste strofe, la prima parte descrive una caratteristica di Francesca ambientata nel passato (si notino i tempi verbali) e non più reale; nella seconda parte, invece, si tratta la medesima caratteristica nel presente, quindi sotto una luce più drammatica. Questo schema contribuisce al continuo alternarsi di ricordi felici e fatti presenti, una costante che viene

---

<sup>5</sup> Giovanni Reale, *Platone, Alla ricerca della sapienza segreta*, La nave di Teseo, 2019, Milano; p 363. Oppure anche in: Giovanni Reale, *Platone Fedro*, Bompiani, p. 127. Fedro 253 E.

<sup>6</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/sestina\\_res-129961dd-8bb7-11dc-8e9d-0016357eee51\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sestina_res-129961dd-8bb7-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/) in data 22/02/2021

preannunciata al v. 6 e precedenti, raggiunge massimo vigore nelle doppie terzine e torna all'ultimo verso dopo un'apparente scomparsa.

La struttura simmetrica della poesia le conferisce un'ordine anche estetico, oltre che logico, racchiudendo le doppie terzine tra due ottave. La prima è un'ottava toscana, la stessa adoperata dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso*. Sono presenti anche delle rime interne tra i vv. 2,3 e tra i vv. 1,4; vengono accostate queste rime incrociate con quelle alternate a fine verso.

La metrica dell'ultima ottava, invece, è un particolare richiamo al mondo classico. In maniera meno accentuata e più istintiva rispetto a greco e latino, la lunghezza vocalica esiste anche in italiano, da Treccani: "*una vocale italiana è infatti lunga a condizione di essere tonica e finale di sillaba (ossia in sillaba aperta) ma non di parola*"<sup>7</sup>. Come in latino, si distingue tra la lunghezza vocalica e la lunghezza sillabica, infatti, una sillaba chiusa, pur avendo vocale breve sarà da considerarsi lunga; lo stesso vale con i dittonghi, sempre considerati lunghi. Nonostante le analogie con la metrica latina, ho preferito adoperare un verso di lunghezza fissa, non avendo motivo di credere che la sillaba lunga equivalga a due brevi. Ho scelto quindi di scrivere in un endecasillabo falecio con un uno spondeo iniziale ed un trocheo finale, per la sua popolarità nel mondo classico e per evidenziare nuovamente il collegamento con Catullo. Risulta quindi:

— — — U U — U — U — U

Così facendo e considerando il metodo per distinguere vocali brevi e lunghe appena trattato, risulta che, molto spesso una sillaba lunga sarà anche tonica. Infatti disegnando una tabella in cui segno la presenza di accenti, risulta che terza, sesta, ottava e decima sillaba sono quasi sempre accentate:

Tre sono le eccezioni: *arditezza* (v.2), *scalpitante* (v.6) e *chiacchieri*

<b>Sor</b>	to'l	<b>sol</b>	sa	<b>rà</b>	<b>lei</b>	re	<b>den</b>	ta	<b>per</b>	lo
<b>brac</b>	cio	<b>su</b>	o	ch'ha	<b>gran</b>	de	ar	di	<b>tez</b>	za
an	<b>cor</b>	<b>ge</b>	li	da	<b>quel</b>	la	<b>sol</b>	ma	<b>ni</b>	na
<b>sul</b>	mas	<b>sic</b>	cio	e	<b>ne</b>	ro	<b>col</b>	lo	<b>gia</b>	ce
d'un	an	<b>ti</b>	co	ca	<b>val</b>	lo	<b>cui</b>	da	<b>mu</b>	so
<b>schiac</b>	cia	<b>t'e</b>	sce	lo	scal	pi	<b>tan</b>	te	<b>su</b>	o
fer	<b>vor</b>	<b>nel</b>	<b>su'</b>	re	<b>spi</b>	ro	<b>sciol</b>	to	<b>quin</b>	di
<b>chiac</b>	chie	ri'a	ce	ne	<b>ri</b>	ni	<b>oc</b>	chi	<b>mu</b>	ti

(v.8). Notiamo come queste parole siano particolarmente lunghe, di tre sillabe o più. Nonostante io non ne abbia trovato riscontro per quanto riguarda l'italiano, so per certo che sia in inglese che in tedesco, per parole di lunghezza pari o superiore a tre sillabe ed in particolare se con presenza di dittonghi o consonanti doppie, esiste l'uso di un secondo accento di minor vigore. Anche se così non fosse per l'italiano non risulterebbe né difficile né sgradevole a sentirsi l'aggiunta di un accento a queste parole, come: *àrditèzza*, *scàlpitànte*. Riguardo a *chiacchieri* risulterebbe più difficoltoso aggiungere un accento sull'ultima sillaba in quanto le parole tronche si distinguono particolarmente a livello sonoro; per risolvere questo problema ho aggiunto "a" alla fine, oltre ad avere senso nel verso come preposizione, ed a formare dittongo (rendendo la sillaba lunga), fa in modo che l'accento sulla "i" non renda la parola tronca. Da pronunciarsi quindi come *chiàcchieria*.

Tengo, inoltre, a specificare che la quarta sillaba del quarto verso "cio" non è da considerarsi dittongo in quanto la "i" serve a produrre il suono della c dolce (tʃ).

Le elisioni, in tutta la poesia, avvengono solo quando segnate da un apostrofo. Nel caso di "*Chi t'estinse, della vit', i valori?*" l'elisione avviene anche tra la "a" di *vita* e la "i" che segue.

<sup>7</sup> <https://www.treccani.it/vocabolario/sillaba/> in data 08/03/2021

Nonostante l'elisione è importante che venga mantenuta la pausa segnata dalla virgola, come avviene per tutte le domande a fine doppia terzina.

Nome e Cognome: Simone Testino,  
Luogo e data di nascita: Genova 01/07/2003  
Indirizzo: Salita Brasile 13/30 sin, 16162, Genova.  
Mail: [simone.testino@gmail.com](mailto:simone.testino@gmail.com),  
Cellulare: 351 5995839.

L'opera è inedita, mai pubblicata e scritta da me senza ausilio di terzi.

Il numero di caratteri complessivo, escludendo le note a piè di pagina è 17 292, di cui 1 530 in poesia e 15 762 di analisi. Temendo che la completa comprensione della poesia risultasse difficoltosa, dato che verte su esperienze ed emozioni estremamente personali ed ha numerosi riferimenti ad opere personalmente apprezzate, ho ritenuto fosse necessaria l'analisi.